

## "Requiem,, di Sgambati al Teatro Adriano

Di Giovanni Sgambati ci avveniva nel passato di ricordarci solo transitando per piazza di Spagna. Uno degli ultimi palazzi reca una lapide che ai passanti di vista acuta testimonia e consacra l'ultimo asilo del grande pianista e compositore, « assertore in Roma — dice l'epigrafe — della musica strumentale ».

In null'altro segno si concretavano sessanta e più anni di successi strepitosi, di fervore creativo, di apostolato didattico. Le nostre istituzioni sinfoniche, i nostri concertisti, votati ad altri amori, pareva avessero dimenticato il fanciullo prodigio dell'ultimo ottocento, l'emulo di Franz Listz, il pupillo di Riccardo Wagner. E' giunto finalmente il primo centenario della nascita del musicista ed il nome di Sgambati è tornato nel programma dell'Adriano accanto a quello di Bernardino Molinari riesumatore e rievocatore di quella *Messa da Requiem*, che in Germania è numero abituale dei cartelloni sinfonici e che invece in Italia rivede la luce ad ogni morte di papa. Lavoro genialissimo, interessantissimo, condotto con vena genuina, con immedesimazione profonda e con mano maestra. Non era lieve l'ostacolo che Giovanni Sgambati vedeva antepondo alla libera tessitura di questa mirabile tela polifonica e orchestrale. Si trattava di resistere, di svincolarsi dall'attrazione, dalla suggestione, dall'ombra invadente di Giuseppe Verdi. Sgambati è sfuggito alla trappola; ha battuto moneta propria, moneta fiammante, nuova di zecca, con tanto di effigie personale sul rovescio e tutta d'oro, s'intende. Di Verdi ha mantenuto il punto di vista, l'orientamento, la prospettiva sentimentale. E' rimasto cioè in abito civile, con il bel ciuffo e cravattono d'artista senza imbigottirsi in paludamenti ecclesiastici. Ha guardato la morte con occhi umani e con umano dolore senza complicazioni e senza accomodamenti metafisici. E' una dolente invocazione di perdono, uno sguardo pieno d'angoscia e d'amore verso un Dio grande e terribile, un'ansietà trepida ed accorata di fronte alla sfingica immobilità di un mistero, che solo nello stupendo *Libera me Domine* finale riesce a schiarirsi in un riverbero di cielo.

Poema di passione ottenuto con i mezzi più semplici ed immediati. Per quanto profondamente aggiornato con i nuovi ritrovati della tecnica orchestrale, Sgambati ha voluto pensare ed esprimersi secondo la buona creanza italiana, dandoci appena qua e là ad intendere di prendere sul serio le formule pirotecniche del Novecento. Basta una voce, quella del baritono, a personalizzare l'ansito anonimo e diffuso della folla corale; basta la voce di una famiglia di strumenti, d'un violino soltanto per costituire, a volte, lo stelo di una preghiera.

Opera italianissima a cui Bernardino Molinari ha consacrato la più appassionata, vigile e felice cura di concertatore e direttore giovandosi della magistrale collaborazione del baritono Pietro Biasini, artista quanto mai indicato a sostenere il ruolo di voce solista e del coro di Santa Cecilia istruito dal maestro Somma.

L'esecuzione della *Messa* è stata onorata dalla presenza di Sua Altezza Reale Maria Principessa di Piemonte.

Vice